

3.PELLEGRINI VERSO LA CASA DEL PADRE

Il pellegrinaggio con Cristo è il segno concreto che ci fa partecipare all'evento della sua Pasqua: seguendo i suoi passi che culminano nella sua morte e risurrezione, noi camminiamo verso la Pasqua eterna. Anche quando viene fatto un po' in solitudine, il pellegrinaggio cristiano è sempre un incontro con l'altro. Pellegrinare vuol dire ospitare e essere ospitati, ascoltare e dialogare. Non si va solo verso un'altra terra, ma si va anche verso il volto dell'altro a cui ci si apre e da cui si viene interpellati, sia verso il volto di Dio nostro Padre.

LA CHIESA CHE AMA LA VITA

Guidati da Cristo, nel pellegrinaggio scopriamo che Dio ha detto 'sì' in modo incondizionato a noi, alla nostra vita. Dio è veramente un "Dio con noi", si è incamminato verso di noi, ci è venuto incontro, ha preso dimora presso di noi, è entrato nel mondo: "è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore (Le 2,11). Gesù Cristo è luce che illumina, è presenza che accompagna, è speranza che fortifica. Con Lui, animati dal suo Spirito, anche noi possiamo dire 'sì' alla vita, accoglierla come dono e condividerla con i fratelli, anche quando è grande la forza del male, quando l'oscurità sembra prevalere, quando le buone relazioni risultano difficili.

Accogliere la vita come dono significa servire la vita dal suo inizio al suo naturale tramonto, rispettarla, tutelarla e promuoverla, ancor più quando essa è fragile e bisognosa di attenzioni e di cure, nel bambino e nell'ammalato, nel povero e nel migrante, nello sfiduciato e nel ferito. Il valore di ogni vita umana accolta come dono ci chiede una scelta e un atto di volontà. È la vita stessa a chiederci di darle valore con il nostro riconoscimento e con la nostra riconoscenza: la vita accolta e servita esige la nostra libertà. Altrimenti non accogliamo la vita, ma la subiamo, non ci spendiamo per la vita, ma ci chiudiamo in noi stessi.

Oggi si ha l'impressione che, in molti casi, il valore della vita sia messo in dubbio, non solo nella pratica, ma spesso anche nel modo di pensare, con l'indifferenza, con il lasciar correre, con la giustificazione di comportamenti che sviliscono la vita: un conformismo piatto e superficiale che espone al rischio di una disaffezione nei confronti della vita, anche da parte di molti giovani. Vi sono mentalità e comportamenti che tendono a offuscare quelle dimensioni umane che aiutano ad accogliere la vita nella sua bellezza come il gusto della relazione, lo spirito di apertura nei confronti dell'altro, il dono gratuito, la capacità di contemplazione e di apertura alla trascendenza, i valori etici ed estetici.

È difficile e costa fatica nuotare controcorrente. Forse è ancor più difficile camminare controcorrente. Per noi cristiani servire la vita significa camminare nella libertà. Perché la scelta della libertà di pensare e di agire diversamente dal modello imperante precede il coraggio. Questo nostro tempo sembra assomigliare al tempo degli inizi del cristianesimo, quando essere cristiani significava professare la fede in Cristo e affermare la libertà della coscienza di fronte a ogni potere umano e a ogni idolo.

La scelta di accogliere e servire la vita è una scelta di amore: si ama la vita e si ama chi ce l'ha donata. Oggi in particolare è necessaria la decisione di amare la vita e di viverla con amore fino a donarla con amore: questa è la strada percorsa da Cristo, questa è la strada di ogni discepolo. È anche la strada di molti che, pur non conoscendo Cristo, considerano la vita nel suo valore, anzi ne affermano l'assoluto valore come ultima e fragile barriera dell'umano.

La scelta di accogliere, servire e amare la vita non è una prerogativa di alcuni che hanno una particolare chiamata. La vita è donata a tutti, così la scelta è proposta a tutti, è la nostra comune vocazione umana. I discepoli di Cristo sono chiamati a valorizzare, a rendere luminosa per tutti la grande vocazione umana. In ogni momento e in ogni ambito serviamo la vita nelle famiglie, nelle diverse attività professionali, nel volontariato e nel servizio del prossimo bisognoso. Se oggi è diventata più evidente la necessità di una scelta personale per essere cristiani e per agire da cristiani - non è il frutto di una situazione e di una società nella quale ci troviamo a vivere -, è altrettanto evidente che a noi cristiani è chiesto di donare la luce che

consente di vedere e di riconoscere il dono della vita: siamo chiamati ad aprirci al mistero della vita e a vivere con amore verso tutti.

Ogni esperienza, ogni fatto, ogni situazione che viviamo è un'occasione per rafforzarci nella nostra scelta. Ma dobbiamo chiederci con onestà se, nei fatti, anche noi viviamo come se la vita non fosse un dono e come se Dio non esistesse. Verifichiamo se le scelte dei valori fondamentali della vita ci stanno a cuore: il valore delle relazioni umane, della pace e dell'amicizia, quello della libertà, quello della solidarietà con tutti, in particolare per i più poveri e gli ultimi. È importante però non staccare mai questi valori dal loro fondamento, da Cristo, per non farne degli assoluti che finiscono per sostituirsi a Cristo. La nostra scelta rimane Lui, Gesù Cristo, che è "la via, la verità e la vita" (Gv 14,6): una scelta non fatta una volta per sempre, ma da confermare e da rinnovare ogni giorno e in ogni circostanza.

LA CHIESA PASQUALE

Il pellegrinaggio è come un esodo. L'antica esperienza dell'esodo biblico è paradigma della vita cristiana. Esodo è liberazione dalla schiavitù, dall'indifferenza, dall'inerzia, è passare dalla morte alla vita. Per i seguaci di Cristo, 'quelli della via', l'antico esodo si compie e si manifesta nel mistero pasquale di Cristo. Egli è la Pasqua della nostra salvezza: la sua morte e risurrezione ci fa passare dalla schiavitù del peccato alla libertà dei figli, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita.

Nella tradizione biblica e cristiana, il pellegrinaggio-esodo è l'icona che rivela il mistero dell'incontro di Dio con l'uomo e indica il cammino verso una terra promessa, la terra santa, ove il pellegrino troverà la pace, la pienezza della santità e della comunione.

Siamo in cammino con Cristo verso il Padre che ci attende. Attende ogni figlio che si è allontanato da casa sperimentando il deserto, il vuoto e l'assenza. È l'esperienza del figlio minore della parabola evangelica del figlio prodigo o del padre misericordioso (Le 15,11-32). È anche l'esperienza del figlio maggiore che, pur rimasto nella casa paterna, è anch'egli perduto, non avendo conosciuto il cuore del padre e non avendo mai chiamato 'fratello' il figlio minore. San Giovanni Paolo II ha scritto che "tutta la vita cristiana è come un grande pellegrinaggio verso la casa del Padre, di cui si riscopre ogni giorno l'amore incondizionato per ogni creatura umana, e in particolare per 'il figlio perduto'" (Tertio millennio adveniente 49).

Di questo amore incondizionato del Padre, la Chiesa è segno vivo nella storia degli uomini. La Chiesa pasquale vive la comunione-missione facendo emergere il vero fine dell'azione pastorale che non è la realizzazione di iniziative o di servizi, ma l'annuncio-testimonia di del Regno di Dio. Di questo Regno, di questa vita nuova in Cristo, la Chiesa costituisce sulla terra il germe e l'inizio. La missione ha lo scopo di far conoscere e di far vivere la nuova vita che, nel Figlio di Dio fatto uomo, è entrata nella storia del mondo. Annuncio, celebrazione e testimonianza costituiscono il segno della vita nuova inaugurata da Cristo, venuto a manifestarci e a donarci l'amore di Dio. La Pasqua di Cristo, evento di carità, è il vertice della rivelazione, è lo svelamento della vita di amore di Gesù che si dona a noi nella sua morte vissuta nell'abbandono al Padre e nella totale dedizione ai fratelli.

La Pasqua illumina il rapporto intimo fra la comunione e la missione della Chiesa, ben descritto da san Giovanni Paolo II: "La comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione: la comunione è missionaria e la missione è per la comunione" (Christifideles laici 32). Questo nesso è espresso nell'evento della Pasqua, come ci ricorda un felice passaggio del Catechismo degli adulti della Chiesa italiana: "La Chiesa è comunione di carità, raccolta intorno all'eucaristia: la vita cristiana è vocazione alla perfezione della carità: la mèta definitiva è beatitudine dell'intimità immediata con Dio nella carità. Perciò anche la missione, in definitiva, non è altro che il dilatarsi della carità: da Dio a noi, da noi agli altri, attraverso parole e opere. Vivere in comunione con Dio-Amore significa amare con lui tutti gli uomini e impegnarsi perché tutti entrino consapevolmente e pienamente nella sua amicizia" (CEI, Catechismo degli adulti 566). L'azione pastorale non può dimenticare che la fede cristiana non è nata da una parola astratta, non è neppure sorta

dall'annuncio della fraternità o del primato dell'amore, ma è nata dalla Pasqua, da questo evento testimoniato, proclamato, celebrato e vissuto dai discepoli.

Celebrando la Pasqua del Signore Gesù nell'Eucaristia, noi accogliamo e viviamo la gioia della Chiesa pasquale e sperimentiamo la grazia del 'noi' ecclesiale. Il memoriale della morte e risurrezione di Cristo è il culmine dell'incontro di Dio con gli uomini e degli uomini con Dio, come pure della comunione tra i discepoli.

L'Eucaristia è il corpo di Cristo, così come la Chiesa è il corpo di Cristo, afferma san Paolo (cf 1Cor 12,27).

L'Eucaristia è veramente il sacramento dell'unità della Chiesa, perché la realizza e la significa: mangiando un unico pane, tutti noi siamo incorporati in Cristo, siamo in comunione con il Signore tra di noi. C'è un solo pane, e noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo (cf 1 Cor 10,17). Il Signore si dona a ciascuno di noi e si dona a tutti noi: siamo fratelli e sorelle radunati alla stessa mensa, siamo il corpo di Cristo, viviamo dello Spirito di Cristo, vincolo di carità. Nutriamoci veramente del Corpo e del Sangue del Signore "rimanendo in Cristo" (cf Gv 15,1-8) e conformando la nostra vita a Cristo.

La partecipazione all'Eucaristia comporta sempre una rinnovata conversione. L'Eucaristia, accolta e riconosciuta come dono d'amore di Cristo, ci rende capaci di vincere il peccato che è divisione e morte, come scrive san Paolo nella lettera agli Efesini: il peccato, che è l'origine di ogni divisione, è stato distrutto da Cristo, nostra pace, a prezzo della sua vita, della sua immolazione pasquale, grazie al suo sangue (cf Ef 2,13-19). Ogni celebrazione eucaristica inserisce tutti noi nel processo di purificazione dal peccato e di generosa apertura all'amore di Dio e dei fratelli. Nutriti dell'unico pane della vita eterna, l'esistenza di tutti noi diventa sacrificio di lode: la nostra mente, i nostri pensieri, le nostre scelte sono al servizio del Regno di Dio. Nutriti del pane dei pellegrini, proclamiamo con la vita le meraviglie dell'amore divino.

Il cammino di liberazione dal peccato per vivere nella comunione comporta una seria ascesi, un'intensa preghiera, l'esercizio delle virtù e delle varie pratiche che arricchiscono la vita spirituale. Ogni giorno siamo chiamati a vincere il male della divisione, della chiusura, dell'amor proprio, dell'invidia, della critica corrosiva, della calunnia. San Paolo è talmente preoccupato degli effetti perversi della divisione da evidenziare con vigore il fondamentale obbligo morale dell'unità e della pace che deriva dal nostro essere in Cristo. Ascoltiamo la sua accorata esortazione: "Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti" (Ef 4,1-6).

LA CHIESA NEL DESERTO

Tra la terra d'Egitto e la terra promessa, c'è il deserto, uno spazio da attraversare che è ben più di uno spazio fisico. Il deserto accade in ogni tempo e in qualsiasi evento della vita umana. Camminare nel deserto è la condizione per raggiungere la terra promessa, per accogliere in pienezza il dono di Dio, la sua alleanza, la sua comunione. Il deserto è purificazione in vista di un rapporto autentico con il Signore, è maturazione del nostro amore chiamato ad esprimersi nella libertà. Può essere veramente un tempo fecondo se, con l'atteggiamento di fede, il deserto viene vissuto come una 'crisi' nel senso etimologico, un'occasione di discernimento, un momento di scelta e di decisione.

Nella pedagogia liturgica, la Quaresima è il tempo forte in cui tutta la comunità è coinvolta. Non solo alcuni, ma tutti, comunitariamente, siamo invitati ad essere disponibili a camminare verso la Pasqua. È il "momento favorevole" per compiere "un cammino di vera conversione", così da "affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male", come dice l'orazione colletta all'inizio della Messa del mercoledì delle Ceneri. Tutta la comunità è chiamata a vivere

questo itinerario di rinnovamento spirituale, per conformare sempre più la propria esistenza a quella di Cristo. Questo tempo di deserto e di incontro speciale con Dio è l'occasione della riconciliazione non solo con Dio, ma anche con i fratelli e le sorelle: il cambiamento interiore riguarda l'amore di Dio e del prossimo. Nell'atto penitenziale della celebrazione eucaristica, esprimiamo al Signore e ai fratelli il nostro pentimento: "Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli che ho molto peccato".

Così avviene nel sacramento della penitenza e della riconciliazione: "il Signore Gesù ha voluto che la Chiesa continui la sua opera di salvezza anche verso le proprie membra in particolare con il sacramento della riconciliazione", che può essere chiamato "sacramento di guarigione". Papa Francesco richiama come icona biblica la guarigione del paralitico, perdonato e guarito: "il Signore Gesù si rivela allo stesso tempo medico delle anime e dei corpi (cf Mc 2,1-12). Poi il Papa richiama "la matrice ecclesiale, che costituisce il contesto vitale" del sacramento della riconciliazione: "è la comunità cristiana il luogo in cui si rende presente lo Spirito, il quale rinnova i cuori nell'amore di Dio e fa di tutti i fratelli una cosa sola, in Cristo Gesù. Ecco allora perché non basta chiedere perdono al Signore nella propria mente e nel proprio cuore, ma è necessario confessare umilmente e fiduciosamente i propri peccati al ministro della Chiesa. Nella celebrazione di questo Sacramento, il sacerdote non rappresenta soltanto Dio, ma tutta la comunità, che si riconosce nella fragilità di ogni suo membro, che ascolta commossa il suo pentimento, che si riconcilia con lui, che lo rincuora e lo accompagna nel cammino di conversione e maturazione umana e cristiana" (Udienza, 19.09.2014).

Nel pellegrinaggio-esodo attraversiamo una serie di passaggi e di prove, a livello personale come nella famiglia e nella comunità. Sono momenti difficili che, se vissuti come purificazione del cuore e con fiducia nel Signore, possono favorire una maturazione spirituale e un'esperienza più autentica dell'incontro con Dio. Da sempre la vita cristiana è stata paragonata al cammino dell'Esodo: lo dobbiamo ricordare, anche se oggi non appare un paragone gradito, volendo quasi dimenticare ciò che il deserto comporta. Eppure non possiamo ignorare la realtà, richiamata da sant'Agostino in una omelia: "Dopo il battesimo ci attende il cammino attraverso il deserto, da vivere nella speranza, finché non giungiamo alla terra promessa, alla terra dei viventi, alla Gerusalemme celeste dove Dio è nostra eredità: finché non vi giungiamo, questa nostra vita è tutta deserto, tutta tentazione. Ma in colui che ha vinto il tempo, il popolo di Dio vince tutto: come nel battesimo sono distrutti i peccati del passato - nemici che ci inseguivano alle calcagna -, così dopo il battesimo, nel cammino di questa vita vinciamo tutti gli ostacoli che ci si contrappongono, nutrendoci del cibo spirituale e della bevanda spirituale" (Discorso 363,3).

La storia di ogni cristiano e della Chiesa tutta attesta che vi sono momenti in cui l'esperienza del deserto appare più sofferta: è così per noi in questo momento della nostra vita ecclesiale. La cronaca è triste e impietosa, segnata da scandali, da sporcizia, da vergognosi abusi, da polemiche. Papa Francesco ha parlato di "voragine spirituale" (13.09.2018). Non possiamo non interrogarci sulle cause di questo vuoto spirituale: siamo "quelli della via" o abbiamo scelto le vie della mondanità spirituale (EG 93-97)? Senza lasciarci andare a considerazioni pessimistiche, questi tristi fatti sono un doloroso invito a verificare se noi adoriamo i vari idoli o adoriamo il Signore, se ascoltiamo la sua voce e obbediamo alla sua volontà o se ci lasciamo sedurre da altre voci. Il deserto che attraversiamo è un invito a lasciarci condurre da Dio, fidandoci di Lui e cercando nella nostra vita i segni della sua presenza che sono più numerosi di quanto immaginiamo.

Anche il cammino delle nostre società appare spesso simile ad una traversata nel deserto: l'aridità delle relazioni, la povertà di parole di vita e di valori, la cultura materialista rinchiudono la persona nell'orizzonte mondano. Il cielo sopra di noi sembra essersi oscurato, coperto dalle nubi dell'egoismo e della prevaricazione. Quale è il nostro contributo di cristiani per uscire fuori da questa situazione?

Come favorire la comunione, l'unità e la pace nella società in cui viviamo? Come essere segni di Dio e del suo amore nella secolarizzazione del mondo attuale? Siamo convinti che la "cosa pubblica" e il servizio che comporta sono importanti, in quanto segnano la vita di tutti? Questo servizio al bene comune non è

riservato ad alcuni, ma a tutti è chiesto di dare il proprio contributo: siamo disposti a dare il meglio dei nostri pensieri, dei nostri progetti, del nostro sostegno?

Nella Chiesa che è provata dal male e nella società che ha smarrito l'orizzonte del cielo, siamo chiamati - ciascuno di noi e tutta la comunità ecclesiale - ad attraversare il deserto riconoscendo che è il Signore che guida il suo popolo e togliendo tutto ciò che ci intralcia e impedisce il cammino. I peccati sono malattie della mente e del cuore che impediscono di camminare insieme: distruggono la vita personale e collettiva, ci separano dal Signore e dalla comunione con i fratelli.

Il profeta Osea parla del deserto come tempo di incontro: "la attirerò nel deserto e parlerò al suo cuore" (Os 2,14). Il vangelo si apre nel deserto, ove, nell'aridità della terra secca, Giovanni proclama la conversione e il perdono dei peccati: "vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati" (Mc 1,4). Il deserto ci richiama a Dio, alla fedeltà, alla coerenza della vita. Il pellegrinaggio verso il Padre si compie con la santità della vita, con una spiritualità che si nutre della preghiera, con la grazia dei sacramenti, con l'esercizio della carità. Ricordando che bisogna riscoprire continuamente quel deserto nel quale Dio ci viene incontro per manifestarci il suo amore, chiediamoci se il deserto che attraversiamo viene accolto come un'opportunità per riprendere il cammino con Cristo e abbandonare il male che lacera e distrugge?

LA CHIESA SACRAMENTO DI COMUNIONE

Papa Francesco, nell'enciclica *Lumen fidei*, afferma che "la persona vive sempre in relazione. Viene da altri, appartiene ad altri, la sua vita si fa più grande nell'incontro con altri. E anche la propria conoscenza, la stessa coscienza di sé, è di tipo relazionale, ed è legata ad altri che ci hanno preceduto" (*Lumen fidei* 38). Anche la Chiesa, come la persona, vive in relazione, anche la Chiesa vive in relazione: "Il credente è trasformato dall'Amore, a cui si è aperto nella fede, e nel suo aprirsi a questo Amore che gli è offerto, la sua esistenza si dilata oltre sé" (*Lumen fidei* 21). La Chiesa è "mistero di comunione" che ha le sue radici nel mistero di comunione di Dio, nel disegno salvifico del Padre che si attua nella missione del Figlio e dello Spirito Santo. A volte diciamo la 'nostra' Chiesa: l'espressione è certamente appropriata se esprime la nostra appartenenza e il nostro coinvolgimento. Ma sarebbe infelice se si dimenticasse che la Chiesa non è nostra, ma è di Dio, è una realtà che non nasce né dalla nostra immaginazione né dalle nostre forze, ma è un dono che supera le nostre capacità. È grazie a Cristo e alla nostra relazione con Cristo che noi viviamo nella comunione di Dio e siamo in comunione tra noi, come tralci dell'unica vite che è Cristo (cf Gv 15,5).

Nessuno vive da solo e nessuno può vivere da solo la fede cristiana. Anzi, come nessuno si è dato l'esistenza da se stesso, così nessuno si è dato la fede da se stesso: è dono che viene dall'alto, dall'azione dello Spirito Santo che agisce in noi attraverso la vita dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, attraverso la Chiesa. La fede nasce da un incontro che accade nella storia, si accoglie e la si vive insieme, nella barca di Pietro, nella comunità che annuncia la Parola della salvezza, celebra i sacramenti e agisce nella storia come segno e strumento della carità divina. "La Chiesa è una madre che ci insegna a parlare il linguaggio della fede" (*Lumen fidei* 38), il linguaggio della mia e della nostra fede. Il cristiano non è una persona isolata, appartiene ad un popolo, alla Chiesa, famiglia del Signore. Con l'apostolo Giovanni possiamo e dobbiamo dire personalmente e comunitariamente: "Abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi" (1 Gv 4,16).

Ringraziamo sempre il Signore per il dono della fede che, con gratitudine e gioia, condividiamo con i fratelli e le sorelle. Possiamo dire con stupore rinnovato: "Questa è la nostra fede, questa è la fede della Chiesa e noi ci gloriamo di professarla in Cristo Gesù, nostro Signore". La fede cristiana è sempre inserita in una dimensione relazionale e comunitaria. È arrivata a noi attraverso una catena ininterrotta di testimonianze che ci hanno fatto intuire il volto di Gesù Cristo e ci hanno fatto scorgere il suo amore.

Nel ringraziamento al Signore, chiediamo la grazia di poter essere anche noi, come comunità ecclesiale, un anello di questa lunga catena. Non si è cristiani per se stessi, ma con Cristo e come Cristo si è per gli altri. Gesù Cristo è per tutti e noi cristiani, che siamo il suo corpo, partecipiamo del suo "essere per". Siamo chiamati a vivere in relazione, a camminare e costruire insieme, a essere segni che aprono a Dio, testimoni che rendono visibile l'amore di Dio. Chiediamoci se avvertiamo l'urgenza dell'educazione del *sensus ecclesiae*, ossia la riscoperta fedele dell'appartenenza alla Chiesa come mistero di comunione in tutta la sua verità e bellezza. Chiediamoci se i diversi doni che provengono dell'unico Spirito e che offrono occasioni di incontro con il Signore sono accolti da tutti noi come segni di rinnovamento per educarci a collaborare insieme nella partecipazione alla missione della Chiesa.

La Chiesa che è in Piacenza-Bobbio, riunita nel nome di Gesù, desidera diventare più responsabilmente ciò che, in verità, è già per grazia, cioè sacramento vivente di comunione: "la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (Lumen Gentium 1). Con l'azione dello Spirito Santo, la nostra comunità ecclesiale desidera riscoprire la bellezza del suo mistero, ciò che la caratterizza nella sua intima natura, può ravvivare il suo impegno per la comunione e rinviare la sua responsabilità missionaria.

La comunione ecclesiale è già missione, è segno che annuncia e testimonia il regno di Dio in mezzo agli uomini. I vescovi italiani negli anni '80 scrivevano: "la missione non è opera di navigatori solitari: la comunione è la prima forma della missione" (CEI, *Comunione e comunità missionaria* 15). Solo la testimonianza di una comunità cristiana che vive la comunione corrisponde al progetto del Signore Gesù. Solo la Chiesa che vive la comunione mette a disposizione i doni ricevuti perché siano al servizio del vangelo della gioia, dell'amore, della pace. Se la gioia del Vangelo ci abita e ci ispira, come non desiderare che questa gioia si diffonda?

LA CHIESA SINODALE

Sul comune fondamento della nostra vita di pellegrini con Cristo, accogliamo l'invito di papa Francesco che ci sollecita ad una Chiesa sinodale, una Chiesa che "cammina insieme", come indica l'etimologia, una Chiesa capace di vivere la comunione in cui trova spazio l'apporto di tutti alla vita della comunità. È uno stile che da sempre fa parte della comunità cristiana, è una prassi che, in forme diverse, è stata sempre presente nella Chiesa, è un dono seminato dalla Spirito di comunione da riconoscere e da accogliere.

Il papa evoca l'immagine di una Chiesa come "carovana solidale, in un santo pellegrinaggio" (EG 87), dove si cammina insieme per le strade del mondo, condividendo fatiche e gioie. Camminare insieme è la via che permette di vedere e di interpretare la realtà con gli occhi della fede, è la condizione per seguire il Signore Gesù ed essere al servizio dell'umanità bisognosa di luce e di amore. Scrive il papa: "Sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la 'mistica' di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità", capace di vincere ogni "individualismo morboso".

LE ESIGENZE DELLA SINODALITÀ

Se è facile l'entusiasmo per una Chiesa sinodale, occorre ricordare che camminare insieme comporta, da parte di tutti, un vero e proprio cambiamento non solo interiore ma anche esteriore, non solo di stile ma anche di azioni concrete. Occorre cercare di comprendere fino in fondo ciò che la sinodalità esige, come atteggiamenti e come condizioni concrete per realizzarla. Le esigenze della sinodalità restano nascoste se ci fermiamo ai principi e alle intenzioni. È una parola senza peso reale se la sinodalità non è accompagnata da una presa di coscienza più viva della responsabilità e da un'azione effettiva di condivisione. Sappiamo che, purtroppo, è facile scaricare sugli altri la responsabilità delle situazioni che non vanno, con scarsa propensione a riconoscere che siamo tutti coinvolti e partecipi e che è necessaria sempre e in primo luogo

la conversione personale. L'umiltà personale e il rispetto e la stima per gli altri tolgono al nostro camminare insieme ogni durezza ed evitano ogni settarismo e ogni forma di lobby.

L'esercizio delle sinodalità concerne tutti e, in particolare, concerne il vescovo a cui è affidata la responsabilità della comunione e della missione: "I vescovi presiedono in luogo di Dio al gregge, di cui sono pastori quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo della Chiesa" (Lumen Gentium 20). Questo ministero affidato al pastore di una chiesa particolare viene esercitato insieme agli altri pastori e insieme al vescovo di Roma, la "Chiesa che presiede nella carità tutte le altre Chiese", come scriveva ai romani sant'Ignazio di Antiochia mentre era condotto al martirio, avvenuto intorno al 107.

Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato che la consacrazione episcopale conferisce i munera, l'ufficio o funzioni, di santificare, di insegnare e di governare: dall'imposizione delle mani e dalle parole della consacrazione è conferita la grazia dello Spirito Santo ed è impresso il sacro carattere in maniera tale che i vescovi, in modo eminente e visibile, tengono il posto dello stesso Cristo maestro, pastore e pontefice, e agiscono in sua vece". Questi uffici, prosegue il Concilio, "non possono essere esercitati se non nella comunione col capo e con le membra del collegio episcopale" (Lumen gentium 21). È fondamentale il riconoscimento della missione del vescovo per vivere la sinodalità cattolica, sia a livello di Chiesa universale - si veda "l'universale comunione di carità" che i vescovi devono garantire (Lumen Gentium 23) - sia a livello di Chiesa particolare o locale, con il vescovo che ha ricevuto il "ministero della comunità" e lo esercita con i collaboratori, sacerdoti e diaconi, e con tutto il popolo di Dio.

Se accogliamo lo Spirito Santo che "non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, (...) ma distribuisce "a ciascuno i propri doni come piace a lui" (Lumen gentium 11), possiamo praticare la sinodalità ricordando che siamo tutti al servizio del vangelo, siamo tutti chiamati ad annunciare Gesù Cristo. La Chiesa è "il soggetto dell'evangelizzazione", che è "ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio" (EG 111).

Per questo è opportuno lasciarci coinvolgere nel fondamento della sinodalità. Come per la comunione, la sinodalità esprime il mistero della Chiesa, che ha nella comunione trinitaria la sua origine: "La Chiesa universale si presenta come "un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (Lumen gentium 4). L'esercizio della sinodalità è possibile grazie all'azione dello Spirito che lavora nei nostri cuori. La partecipazione attiva e responsabile alla vita e alla missione della Chiesa è generata dalla radice sacramentale della sinodalità che si trova nell'Eucaristia, la "sinassi" eucaristica, sorgente della comunione.

Occorre prestare attenzione agli atteggiamenti fondamentali per vivere la comunione e praticare la sinodalità. Credo che questi atteggiamenti si possono individuare nell' "uomo nuovo" delle Beatitudini, l'uomo che diventa nuovo per la grazia che viene da Gesù Cristo, che abita nei nostri cuori e che ci ha radicati e fondati nella carità per mezzo dello Spirito (cf Ef 3,14-19). In particolare, in questo nostro contesto spesso polemico e arrogante, che quasi ignora la compassione, ci possiamo chiedere se viviamo la beatitudine della mitezza evangelica: "Beati i miti perché erediteranno la terra" (Mt 5,5). Dopo aver proclamato la beatitudine, Gesù ci invita a imparare da Lui: "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore" (Mt 11,29). Una mitezza che si manifesta in modo radicale sulla croce, ove, secondo sant'Agostino, Cristo rivela che la vera vittoria non consiste nel fare vittime, ma nel farsi vittima: "Victor quia victima" (S. Agostino, Confessioni, X, 43).

Per aiutarci a crescere nella sinodalità, invito a verificare alcuni punti che possono essere di aiuto per una Chiesa rinnovata dall'ecclesiologia di comunione. In particolare invito a rivedere la concentrazione della responsabilità della missione nel ministero dei pastori. Poi chiedo di trovare il modo per l'apprezzamento effettivo, oggi insufficiente, dei doni e dei carismi che il Signore elargisce, dalla vita consacrata alle varie forme associative e alle diverse espressioni della religiosità popolare. Su quest'ultimo aspetto, papa Francesco insiste molto. In Evangelii gaudium dedica diversi numeri alla "forza evangelizzatrice della pietà

popolare" (122-126). In particolare il Papa valorizza il fatto che queste espressioni hanno carne e volti e manifestano una potenzialità relazionale: "Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate dall'incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare. Per ciò stesso esse includono una relazione personale, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Maria, con un santo. Hanno carne, hanno volti. Sono adatte per alimentare potenzialità relazionali e non tanto fughe individualiste (EG 90). Infine è necessaria un'attenta verifica per superare la scarsa valorizzazione dell'apporto specifico e qualificato dei fedeli laici, e tra essi, delle donne e dei giovani.

Tra le diverse manifestazioni dell'amore per Dio e per il prossimo, che papa Francesco considera di particolare importanza a motivo dei rischi e dei limiti della cultura di oggi, egli evidenzia in primo luogo la sopportazione, la pazienza, la mitezza (GeE 112-121). I cristiani camminano con Cristo ed edificano una Chiesa sinodale se vivono la mitezza evangelica. Come la carità cristiana, la mitezza evangelica non è solo una dimensione umana, ma si rivela come un dono divino che fiorisce nel cuore del credente come amore per l'altro, perdono, rifiuto di sopraffazione, fiducia nel giudizio di Dio. Per entrare nella dinamica sinodale e per lavorare insieme come comunità sinodale, lo spirito e la pratica della mitezza evangelica sono decisivi. Non ci riuniamo mai solo per decidere qualcosa assieme, e neppure per cercare di andare un po' più d'accordo, ma ci riuniamo per camminare insieme nella comunione. La ragione ultima è data dal fatto che ci riconosciamo convocati da Cristo e da Lui costituiti nella comunione. Così la vita ecclesiale diventa non solo annuncio di comunione ma genera una comunione vissuta.

LA CHIESA FRATERNA

Non si vive la sinodalità senza la fraternità, senza l'amicizia. Non si cammina insieme proponendo una grande quantità di iniziative a scapito della qualità delle relazioni. Si cammina insieme se si coltiva la buona relazione con il Signore e con tutti. Spesso abbiamo la gioia di sperimentare l'intimo nesso tra la relazione a Cristo e la relazione ai fratelli. È una grazia scoprire Cristo nei fratelli e nelle sorelle, soprattutto nei più deboli, scorgere il volto di Cristo "nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste" (EG 91), riconoscere il segno di Dio in ogni persona. È una grazia lasciarci illuminare dal volto di Cristo per arrivare a vedere il volto di chi è povero e bisognoso. Non vi è esperienza autentica di Dio all'infuori di un'esperienza di umanità: "L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri" (EG 88): è la logica dell'incarnazione, l'incontro con Dio passa attraverso l'incontro con l'uomo. D'altra parte non vi è buona e autentica umanità, cioè aperta al "tu", che non sia trasparenza di Dio.

Un passo molto evocativo dell'enciclica *Lumen fidei* ci ricorda la grazia del 'noi' ecclesiale nella luce del 'noi' trinitario: "è impossibile credere da soli. La fede non è un'opzione individuale che avviene nell'interiorità del credente, (...) si apre, per sua natura, al 'noi', avviene sempre all'interno della comunione della Chiesa. La forma dialogata del Credo, usata nella liturgia battesimale, ce lo ricorda. Il credere si esprime come risposta a un invito, ad una parola che deve essere ascoltata e non procede da me, e per questo si inserisce all'interno di un dialogo, non può essere una mera confessione che nasce dal singolo. È possibile rispondere in prima persona, 'credo', solo perché si appartiene a una comunione grande, solo perché si dice anche 'crediamo. Questa apertura al 'noi' ecclesiale avviene secondo l'apertura propria dell'amore di Dio, che non è solo rapporto tra Padre e Figlio, tra 'io' e 'tu', ma nello Spirito è anche un 'noi', una comunione di persone. Ecco perché chi crede non è mai solo, e perché la fede tende a diffondersi, ad invitare altri alla sua gioia" (*Lumen fidei* 39). L'unità dei cristiani non è opera dell'uomo, anche se noi dobbiamo impegnarci seriamente per essere segni di Cristo e del suo amore vivendo tra noi la comunione. Ma dobbiamo sempre ricordare che la comunione ecclesiale discende dall'alto, dalla comunione trinitaria. La Chiesa vive la comunione e l'amore perché nasce dalla partecipazione alla vita di Dio, resa possibile dall'incontro col Verbo venuto nella carne e dal dono dello Spirito di amore.

Lo stile fraterno e accogliente deve essere praticato a livello personale e familiare, nei vari ambiti della vita ecclesiale, dall'evangelizzazione all'amministrazione dei sacramenti, dalla pastorale giovanile a quella per gli anziani. Nulla della vita della gente, eventi lieti o tristi, è fuori dalla cura della Chiesa, nulla è estraneo alla presenza discreta e attiva della comunità parrocchiale, fatta di prossimità e condivisione. Sappiamo che molte persone, anche credenti, si sentono ai margini della comunità cristiana a causa dell'indifferenza o della delusione e di alcune situazioni personali compromesse. Ma nella vita vi sono sempre occasioni per ripartire e riprendere un percorso di amicizia e di fede, dopo una parentesi più o meno lunga di distacco, di lontananza, di buio. Vi sono coppie che si riavvicinano per il percorso di preparazione al matrimonio: per molti, dopo anni di lontananza, è l'occasione per riscoprire una Chiesa amica. Lo stesso vale per la celebrazione dei sacramenti o per incontro con i vari gruppi e associazioni o per le esperienze di sofferenza e fragilità: sono occasioni preziose in cui possiamo rendere la comunità ecclesiale più fraterna, capace di accogliere, di accompagnare, di consolare.

Ricordiamo che la Chiesa è fraterna sia nelle grandi cose sia nelle piccole cose. Corriamo il rischio di una certa usura dei nostri rapporti di fraternità quotidiana quando ci accontentiamo di una misura mediocre, in una logica di compromesso tra le esigenze che l'amore fraterno comporta e quelle che derivano dalla nostra personalità e dal nostro modo di fare. La mediocrità a livello di vita fraterna è il segno della nostra infedeltà al Signore, della nostra chiusura, del nostro peccato. "Egli (il Signore) ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente" (Gen 1), scrive Francesco, ricordando che i santi non sono solo quelli già o canonizzati ma anche quelli della "porta accanto": "Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere... Questa è tante volte la santità "della porta accanto", di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio" (Gen 7).

LA CHIESA CHE ACCOGLIE LA MANO

Nelle difficoltà che il pellegrinaggio comporta, un'immagine evangelica ci conforta e ci infonde speranza. Mi riferisco all'episodio che riguarda l'apostolo Pietro che cammina sulle acque. Il primo degli apostoli dice a Gesù: "Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque". Gesù risponde: "Vieni!". Allora Pietro scende dalla barca e cammina sulle acque per andare verso Gesù, ma per il forte vento "s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: Signore, salvami! E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: Uomo di poca fede, perché hai dubitato?" (Mt 14,29-31).

La mano di Gesù ha salvato Pietro, lo ha sorretto e aiutato a vivere la fede, lo ha poi chiamato alla missione di confermare i fratelli nella fede e nella comunione, come roccia che garantisce l'unità e l'universalità della fede: "ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli" (Le 22,31-32). Gesù ha dato a Pietro la sua mano e non l'ha mai più ritirata, gli ha affidato un compito e non ha mai ritirato il mandato: il Signore è fedele. Anche noi afferriamo con fiducia la mano di Gesù perché siamo con Pietro, e, come Pietro, anche noi siamo uomini di poca fede, pieni di paura in mezzo al mare agitato. Chi evangelizza è servitore del Vangelo ed è anche, sempre, 'cercatore' della mano che salva, la mano del Signore per camminare nella fede condivisa con i fratelli.

LA CHIESA CHE DONA LA MANO

Quella mano di Gesù sorregge tutti noi che siamo la sua Chiesa. Pietro ha accolto quella mano e Gesù gli ha affidato una missione del tutto particolare, di confermare i fratelli: siamo noi questi fratelli. Se accogliamo la mano di Gesù e ci lasciamo confermare nella fede e nella comunione da Pietro, tutti noi siamo coinvolti nella grande missione. In comunione con il successore di Pietro e con i vescovi, siamo invitati a confermarci nella fede, ad aiutarci a vivere la gioia del Vangelo e a dividerla con ogni persona.

La mano del Signore, che insieme afferriamo, ci aiuta ad essere comunità missionaria mandata nelle periferie personali, morali, sociali, economiche. Evangelizzare è offrire la mano che salva, quella del Signore. Ma il Signore chiede che ciascuno di noi tenda la sua mano e aiuti gli uomini e le donne a non annegare nel mare della vita. Siamo invitati a farci carico delle persone sofferenti sotto il peso di una vita piena di cose e povera di speranza e di gesti di amore. Sono molte le persone ferite nel cuore dalla solitudine, dall'indifferenza, dall'illusione di vivere bene nello stordimento e nella trasgressione. "Coraggio, sono io, non abbiate paura": la voce del Signore risuona nel nostro cuore e noi la facciamo risuonare quando diamo una mano a chi ne ha bisogno. Il nostro servizio è fondato su Cristo, il Signore Vivente che non ci lascia mai soli e sa trarre fuori il bene che c'è nel cuore di ogni uomo. La sua mano, a cui si uniscono le nostre mani, ci conduce, passo dopo passo, alla meta comune verso cui tendere, alla comunione con Dio che ha voluto "renderci partecipi della sua santità" (Ebr 12,10), che è la meta finale del nostro pellegrinaggio terreno.

La Chiesa è l'umanità che accoglie la mano di Cristo e corrisponde con amore al suo amore affidabile. Egli ha donato la sua vita non solo agli amici ma a tutti. Come discepoli di Cristo e membri della sua Chiesa, abbiamo la grazia di riconoscere che il Signore Gesù è per noi e per tutti gli uomini "la via, la verità e la vita" (Gv14,6). Accogliamo sempre di nuovo, a livello personale e comunitario, il Signore Gesù e affidiamoci a Lui, aderendo a Lui nell'amore e seguendolo lungo la strada (cf Gv 2,11; 6,47; 12,44). Andiamo incontro sempre e nuovamente al Signore vivendo la gioia del 'noi' nella quotidianità della vita.

Tutti partecipiamo alla missione salvifica della Chiesa: la responsabilità, in virtù del battesimo, coinvolge e interpella ogni cristiano. Siamo legati da una fraternità che deve spontaneamente manifestarsi nell'aiuto reciproco, sia spirituale che materiale, nella comunione di vita e nella collaborazione. Tutti siamo chiamati a camminare insieme nella carità del Vangelo condividendo gioie e speranze, aiutandoci nelle difficoltà e nelle fatiche, dandoci una mano per sostenerci e incoraggiarci nel nostro cammino. La responsabilità significa vocazione e attitudine a stare davanti a Dio che ci interpella nell'intimo: siamo cooperatori di Dio nel suo disegno di creazione e di redenzione, nell'umanizzazione del mondo, nella salvezza dell'umanità. Accogliamo la grande sfida della Chiesa in questo momento:

se cresce la responsabilità della comunione della missione, la Chiesa si apre alle possibilità che lo Spirito fa scoprire e diventa fermento del vangelo nel nostro mondo.

LA CHIESA COMUNIONE DEI SANTI

È sempre fondamentale ricordare la meta finale del pellegrinaggio, la casa del Padre. Purtroppo incombe su di noi la malattia della perdita di memoria: l'evento della morte è dimenticato. Dal nostro orizzonte è scomparsa la morte, diventata tabù, è evaporata la speranza nella vita oltre la morte. Non solo: sta venendo meno anche il senso dei nostri legami relazionali e dei nostri affetti più forti, come se, con la morte di chi ci è caro, tutto sprofondasse nel vuoto, nell'insignificanza. Ma una cultura che ignora la morte e vive come se la morte non esistesse, è una falsa cultura che dimentica l'umanità dell'uomo e mette a tacere gli interrogativi dell'esistenza umana: rischia di scomparire il senso del limite umano, la ragione per cui vivere e per cui dare la vita.

"Io vado a prepararvi un posto: quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via" (Gv 14,2-4). In questa casa del Padre sono arrivati i nostri fratelli e le nostre sorelle che hanno concluso il loro pellegrinaggio. Noi, uniti a Cristo, siamo in comunione con questi fratelli e queste sorelle. La Chiesa è la *communio sanctorum*, la comunione dei santi, la comunità di tutti quelli che hanno ricevuto la grazia rigeneratrice dello Spirito di comunione, per cui sono figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo. Credere e vivere la comunione dei santi, vuol dire credere e vivere la misteriosa ma reale vita di comunione che noi condividiamo coi santi: la vita di Cristo in noi è la stessa vita che è in loro. Grazie a questa comunione di

amore il nostro orizzonte si allarga, i nostri legami non si perdono, anche se vissuti diversamente. Viviamo la comunione dei santi collaborando con la nostra vita operosa al disegno di salvezza che Dio ha preparato per tutti. La comunione dei santi affratella tutti i figli di Dio, soprattutto nella preghiera.

I fratelli e le sorelle che vivono la vita nuova pienamente immersa nell'amore di Dio sostengono il nostro cammino con l'intercessione: i santi sono amici di Dio e sono nostri amici.

Anche la predicazione della Chiesa sembra sempre quasi arrendersi a questo clima culturale ed esistenziale.

Forse è una reazione perché veniamo da un passato in cui abbiamo troppo insistito sul tema della morte.

Noi cristiani, seguaci di Cristo morto e risorto, non possiamo ignorare la morte e la "vita eterna", la vita nella sua pienezza nella casa del Padre. La memoria della vita eterna ci sprona ad accogliere il paradosso della morte come espressione del nostro limite umano, come condizione della nostra umanità, sapendo che la vita vissuta con Cristo nell'amore non perde in eterno il suo senso. Già qui, su questa terra, possiamo vivere la comunione accogliendoci con i nostri limiti umani. L'impegno per una umanità nuova significa dischiudere la porta verso la pienezza della vita, verso Tamor che move il sole e l'altre stelle": è l'ultimo verso con cui Dante conclude il lungo cammino della Divina Commedia (Dante, Paradiso XXXIII, v. 145).

LA CHIESA CHE CANTA IL MAGNIFICAT

L'episodio della Visitazione racconta un incontro tra due donne, attingendo a tutta la ricchezza della storia del popolo d'Israele e segnando l'inizio di una realtà attesa da tempo, che origina a un nuovo cammino. È un brano semplice, un episodio di vita quotidiana, ma in realtà è incredibilmente ricco. Accadono poche cose. In fondo, una donna si mette in cammino, in fretta, per andare a trovare un'altra donna: l'episodio descrive il loro incontro e manifesta i loro sentimenti. Ma Luca è attento a caricare l'episodio di un significato ben più profondo, che porta in sé tutta la novità, la grazia, la forza del vangelo. Da questo semplice incontro, infatti, esplode la lode e la benedizione: è lo Spirito Santo che agisce e illumina. Maria canta il compimento dell'attesa, delle promesse di Dio nel Magnificat: è il cantico che raccoglie in sé le parole dei profeti antichi e racconta l'azione di salvezza di Dio che agisce nella storia degli uomini per liberarli dal male, dalla radicalità stessa del male.

La sproporzione è ancora più forte se consideriamo la povertà della scena. Vediamo due madri in attesa, ma l'incontro di queste due future madri, che portano in grembo Giovanni e Gesù, riguarda tutta la storia. Elisabetta e Maria richiamano Abramo e tutti gli antichi padri, e poi i poveri, gli affamati, i bisognosi.

Quell'incontro è la buona notizia per tutti, e attraverso la voce di quella donna l'umanità povera canta la gioia dell'incontro con Dio che rovescia e innalza, ricolma e soccorre: è la profezia della Pasqua.

Elisabetta e Maria si rendono conto di ciò che Dio ha fatto in loro per il bene di tutti, riconoscono che la loro storia è oggetto di amore da parte di Dio che precede sempre l'iniziativa umana. Insieme queste due donne si aiutano nel lodare Dio, in una comunione di carità che è essa stessa vangelo, annuncio. Anche noi, con la stessa fede, andiamo incontro al Signore e ai fratelli, viviamo la grazia della comunione, aiutiamoci a riconoscere la salvezza di Dio nella storia umana, diventiamo portatori di Cristo, di gioia e di salvezza. Con semplicità e umiltà, senza invadenza o prepotenza, ma come servizio e come lode a Colui che questa salvezza ha donato e dona sempre, in ogni passo del pellegrinaggio umano.

La gioia di questo cantico nutra la nostra fede, renda fiduciosa la nostra preghiera, sostenga il nostro cammino di comunione e di missione. Il commento di sant'Ambrogio ci aiuti a magnificare il Signore con lo spirito di Maria, accogliendo Cristo nel nostro cuore e portandolo al nostro mondo: "Sia in ciascuno l'anima di Maria a magnificare il Signore, sia in ciascuno lo spirito di Maria a esultare in Dio; se, secondo la carne, una sola è la madre di Cristo, secondo la fede tutte le anime generano Cristo; ognuna infatti accoglie in sé il Verbo di Dio... L'anima di Maria magnifica il Signore, e il suo spirito esulta in Dio, perché, consacrata con l'anima e con lo spirito al Padre e al Figlio, essa adora con devoto affetto un solo Dio, dal quale tutto

proviene, e un solo Signore, in virtù del quale esistono tutte le cose” (Esposizione del Vangelo secondo Luca, 2,26-27).

L'anima mia magnifica il Signore *
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva. *
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente *
e santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia *
si stende su quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio, *
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni, *
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati, *
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo, *
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri, *
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre.

Piacenza,
Festa di S. Vincenzo de' Paoli,
27 settembre 2018
+ Gianni Ambrosio, vescovo di Piacenza-Bobbio